

VERSO L'ESAME

TIPOLOGIA B

ANALISI E PRODUZIONE DI UN TESTO ARGOMENTATIVO

Claudio Pavone, storico dell'Italia contemporanea, dopo aver partecipato alla Resistenza, l'ha ampiamente studiata. Il brano seguente è tratto dal suo libro Una guerra civile (1991). Come appare dal brano, la nozione di "guerra civile" fu particolarmente controversa.

Claudio Pavone La resistenza fu una guerra civile?

L'interpretazione della lotta fra la Resistenza e la Repubblica sociale italiana come guerra civile ha incontrato da parte degli antifascisti, almeno fino a questi ultimissimi tempi, ostilità e reticenza, tanto che l'espressione ha finito con l'essere usata quasi soltanto dai vinti fascisti, che l'hanno provocatoriamente agitata contro i vincitori. La diffidenza degli antifascisti ne è risultata accresciuta, alimentata dal timore che parlare di guerra civile conduca a confondere le due parti in lotta e ad appiattirle sotto un comune giudizio di condanna o di assoluzione.

In realtà mai come nella guerra civile, che Concetto Marchesi chiamò «la più feroce e sincera di tutte le guerre», le differenze fra i belligeranti sono tanto nette e irriducibili e gli odi tanto profondi. «Siamo quelli che hanno odiato di più», ha detto di recente un vecchio resistente.

Affermare che la Resistenza è anche guerra civile non significa andare alla ricerca di protagonisti che l'abbiano vissuta esclusivamente sotto quel profilo. Al contrario, significa sforzarsi di comprendere come i tre aspetti della lotta – patriottica, civile, di classe –, analiticamente distinguibili, abbiano spesso convissuto negli stessi soggetti individuali o collettivi.

[...] Alla sostanziale continuità dello Stato tra fascismo e Repubblica e, in particolare, agli esiti fallimentari dell'epurazione, è consona una visione della Resistenza levigata e rassicurante, che espunga ogni traccia di guerra civile. L'unità antifascista incarnatasi nel sistema dei CLN, e che è tuttora fonte di legittimazione della Repubblica italiana e di quello che è stato chiamato il suo «arco costituzionale», viene così reinterpretata come mera unità antitedesca, quasi che la Repubblica si fondi sull'opposizione alla Germania e non invece al fascismo.

[...] Il prevalere della formula guerra, o movimento, di liberazione nazionale rispetto a quella di guerra civile occulta dunque la parte di realtà che vide italiani combattere contro italiani. [...] L'individuazione del nemico principale – il tedesco o il fascista – è un problema, come si vedrà, che attraversa tutta la Resistenza.

Un acuto indagatore americano di cose italiane ha scritto: «In breve tempo [...] il cittadino medio dell'Italia del Nord giunse a odiare i neofascisti pure di più che i nazisti». Questo supplemento d'odio è un fenomeno che va indagato, anche per il riscontro speculare che se ne trova tra i fascisti, a loro volta impegnati ad attribuire agli antifascisti, e in particolare ai comunisti, tutta la responsabilità dell'inizio e dell'inasprimento della guerra civile.

Le reciproche denunce di aver dato avvio alla lotta fratricida furono e restano numerose. Esse non debbono tuttavia spingere a dimenticare coloro che sentirono sì la guerra civile come una tragedia generatrice di stragi e lutti, ma anche come un evento da assumere con orgoglio, in nome della scelta compiuta e della consapevole accettazione di tutte le conseguenze che essa comportava. Da questo punto di vista la corrente deprecazione può rovesciarsi: fu proprio

infatti nella tensione insita nel carattere «civile» che trovarono modo di riscattarsi gli elementi negativi tipici della guerra in quanto tale. Franco Venturi ha detto una volta che le guerre civili sono le sole che meritano di essere combattute.

C. Pavone, Una guerra civile, Bollati Boringhieri, Torino 1994.

Analizzare e comprendere.

a. Qual è la tesi di fondo dell'autore?

b. Perché molti antifascisti criticano l'interpretazione della Resistenza come guerra civile?

c. La negazione che la Resistenza sia stata anche una guerra civile sottovaluta alcuni importanti aspetti di quella contingenza storica: quali?

d. Secondo Pavone la Resistenza fu prima di tutto una lotta antitedesca o antifascista?

2. Commentare e argomentare.

Sei d'accordo con la tesi di Pavone? Perché? Esponi la tua opinione motivandola in base alle tue conoscenze personali, fonti e letture su cui ti sei documentato.

Il testo non deve superare le 40 righe.

VERSO L'ESAME

TIPOLOGIA B

ANALISI E PRODUZIONE DI UN TESTO ARGOMENTATIVO

Giosuè Musca

La Magna Charta alle origini del parlamentarismo

È possibile attualizzare la *Magna Charta* e traslarla su linguaggi contemporanei? La lotta baronale può essere assimilata come un episodio di contestazione. Ed in ogni epoca la contestazione viene effettuata con successo da chi possiede gli strumenti culturali (ideologie) e politici (strumenti di lotta) per portarla sino in fondo. I baroni avevano in quel momento gli strumenti culturali: il riferimento alle consuetudini, alla «legge del paese», ai privilegi precedenti che, seppur non assimilabili a motivazioni ideali, fornivano una copertura ideologica a concreti interessi particolari. Inoltre avevano gli strumenti politici: castelli, terre, rendite, cavalieri, armi e denaro. Anche se in quel momento stava emergendo una forma embrionale di “borghesia” mercantile e cittadina, essa non aveva gli strumenti necessari per portare avanti la lotta: proprio per questo seguì la protesta dell’alta nobiltà. [...] I baroni non si rendevano certamente conto che quel documento, che ai loro occhi confermava i loro interessi, avrebbe assunto a posteriori una importanza che lo avrebbe collocato tra i documenti più importanti della storia, insieme alle varie «dichiarazioni dei diritti dell’uomo». Ottennero un documento che, nonostante la forma della concessione sovrana, faceva compiere un passo in avanti all’umanità sul faticoso cammino della liberazione dagli arbitrii, dai soprusi e dai privilegi. All’interno della *Magna Charta* è contenuto un principio rivoluzionario sia per quel tempo che, addirittura, per il nostro: il diritto enunciato nella clausola 61, della resistenza armata e violenta al potere politico quando questo non adempie ai suoi compiti e quando abusa delle sue prerogative. Nessuno stato contemporaneo contempla nelle sue istituzioni giuridiche un diritto simile. Gli stati più avanzati prevedono forme più o meno efficaci di difesa giuridica del cittadino, ma escludono la resistenza violenta: quindi reclamare ma, intanto, subire. Le garanzie racchiuse nella clausola 61 potevano trovare, nella società feudale di allora, solo quella formulazione, cioè quella della resistenza violenta. Ma il principio di quelle garanzie rimane rivoluzionario. In termini attuali può significare richiesta, e lotta, affinché venga istituzionalizzato il diritto alla resistenza agli ordini ingiusti ed alle decisioni arbitrali di chi detiene il potere, del diritto alla non obbedienza e alla non punibilità della medesima. In conclusione la *Magna Charta* affermò, nonostante le volontà di chi la scrisse, il principio ancora valido che non è ammissibile che i destini di una società debbano dipendere dall’arbitrio di un solo uomo. È il principio che pian piano si è andato estendendo sino a trasformarsi nell’affermazione che la società e lo Stato debbano essere gestiti con la più larga partecipazione possibile nell’interesse di tutti. La *Magna Charta* rimane per tali motivi un documento importantissimo nella storia dell’umanità nel suo cammino di forme meno astratte di libertà.

(G.Musca, *La nascita del parlamento nell’Inghilterra medievale*, ed. Dedalo, Bari, 1994.)

Contestualizzare

1. In quale contesto fu concessa la Magna Charta Libertatum e da quale sovrano?

Analizzare

1. Secondo te qual è la tesi che vuole sostenere l'autore?
2. Che cosa intende Musca quando afferma che: “ il riferimento alle consuetudini, alla legge del paese, ai privilegi precedenti [...] non erano però motivazioni ideali, ma soltanto una copertura ideologica di interessi particolari”?
3. I contraenti del patto rappresentato dalla Magna Charta erano consapevoli della portata rivoluzionaria del documento che avevano prodotto?
4. Perché i baroni e non la nascente piccola borghesia ebbero la forza politica per vedere esaudite le loro rivendicazioni?
5. Quale concetto contenuto nell'articolo 61 rimane tuttora basilare per uno stato democratico?

Commentare e interpretare

L'autore nella parte finale del testo sostiene che: “ la Magna Charta rimane [...] un episodio importantissimo nella storia dell'umanità nel suo cammino di forme meno astratte di libertà”. Riflettendo sul testo proposto e alla luce delle tue conoscenze e letture, esponi e argomenta la tua opinione in merito a queste considerazioni.

VERSO L'ESAME

TIPOLOGIA B

ANALISI E PRODUZIONE DI UN TESTO ARGOMENTATIVO

Testo tratto da: Norberto Bobbio, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1955.

Nel brano proposto, il filosofo Norberto Bobbio (1909-2004) entra nel vivo del dibattito politico-filosofico, a cui nessuna persona di cultura può sentirsi estranea, avviato intorno agli anni Cinquanta del Novecento.

La politica della cultura, [intesa] come politica degli uomini di cultura in difesa delle condizioni di esistenza e di sviluppo della cultura, si contrappone alla politica culturale, cioè alla pianificazione della cultura da parte dei politici. [...] Deve esser chiaro che contro la politica culturale, che è la politica fatta dagli uomini politici per fini politici, la politica della cultura promuove l'esigenza antitetica di una politica fatta dagli uomini di cultura per i fini stessi della cultura. [...]

Una politica della cultura dovrebbe essere in primo luogo una difesa e un promovimento di libertà [...]. La consapevolezza del valore della libertà per lo sviluppo della cultura è una delle poche certezze conquistate faticosamente dagli uomini nella formazione della società e del pensiero moderni. È una conquista di cui non è stato ancora contestato (anzi è stato per esperienza più volte confermato) il valore di civiltà. Rinunciare a questa conquista, o, che è lo stesso, dubitare di questa certezza, significa porre le premesse di un sicuro arretramento di cui non si possono prevedere le conseguenze.

Parliamo di libertà nel senso di «non-impedimento». Cultura libera significa cultura non impedita. Gli impedimenti possono essere tanto materiali che psichici o morali: i primi ostacolano o rendono difficile la circolazione e lo scambio delle idee, il contatto degli uomini di cultura; i secondi ostacolano o rendono difficile o addirittura pericoloso il formarsi di un sicuro convincimento attraverso le falsificazioni di fatti o la fallacia dei ragionamenti, se non addirittura attraverso pressioni di vario genere sulle coscienze, ecc. [...]

Se non si dimentica che accanto agli impedimenti materiali ci sono quelli che abbiamo chiamati morali, il campo di una politica della cultura diventa estremamente largo e impegnativo. La lotta politica contro gli impedimenti morali è una lotta per la difesa della verità. Appartiene dunque alla politica della cultura, oltre che la difesa della libertà, anche la difesa della *verità*. Non vi è cultura senza libertà, ma non vi è neppure cultura senza spirito di verità. [...]

L'impegno dell'uomo di cultura è prima di tutto un impegno per la verità. Anche l'impegno per la verità può diventare nei momenti di crisi un impegno politico, è quindi un impegno che può indurre a un'azione concorde e collettiva sul piano in cui si muovono le forze politiche. Le più comuni offese alla verità consistono nelle *falsificazioni di fatti* o nelle

storture di ragionamenti. Ne abbiamo sotto gli occhi quotidianamente troppi casi perché valga la pena di esemplificare. Ma sarebbe desiderabile che le riviste di cultura dedicassero un po' d'attenzione a questi episodi e li scoprissero e li denunciassero, mostrando così la presenza di una pubblica opinione pronta a resistere contro lo spirito della menzogna e dell'inganno. Contro le falsificazioni spetta all'uomo di cultura di far valere quegli stessi procedimenti di accertamento dei fatti, di cui egli si vale nella sua attività di storico e di scienziato e che

costituiscono il suo titolo d'onore. Contro i ragionamenti viziosi, egli deve impiegare e invitare a impiegare la esattezza del discorso e il rigore del procedimento logico, che lo guidano nelle sue ricerche e senza le quali egli è ben consapevole che il progresso scientifico non sarebbe mai avvenuto.

Oltre alle offese che possono derivare dalle falsificazioni e dai ragionamenti viziosi, lo spirito di verità può essere offeso [dall'innalzamento] a verità assoluta – con conseguente esclusione di ogni affermazione diversa – di asserzioni soltanto probabili o peggio soggettive. È il procedimento proprio di ogni dogmatismo. È inutile ricordare che cultura significa non soltanto metodo e rigore nel lavoro intellettuale, ma anche cautela, circospezione, riserbo nel giudicare: vuol dire controllare tutte le testimonianze ed esaminare tutti gli argomenti prima di pronunciarsi, e rinunciare a pronunciarsi piuttosto che farlo affrettatamente; vuol dire non trasformare il sapere umano in un sapere assoluto, la scienza in sapienza profetica. Contro il procedimento del dogmatismo l'uomo di cultura deve difendere ed esercitare in qualunque situazione lo spirito critico. E quando il procedimento dogmatico è assunto dal potere politico come mezzo di governo, la resistenza contro il dogmatismo e la difesa dello *spirito critico* diventano per l'uomo di cultura un dovere, oltre che morale, politico, che rientra perfettamente nel concetto di una politica della cultura. [...]

Il dogmatismo contribuisce a rallentare la comunicazione intellettuale. Tra gli impedimenti alla circolazione della cultura il più insidioso e quindi il più temibile è il dogmatismo. Contro di esso l'uomo di cultura è chiamato a ristabilire la fiducia nel *colloquio*. [...]

Ristabilire la fiducia nel colloquio significa rompere il *silenzio*. Il dogmatismo crea attorno a sé zone di silenzio, e tra l'una e l'altra non c'è passaggio. Ogni sistema di dogmi è un sistema chiuso. Ogni sistema chiuso è un castello entro cui ci si mette al riparo dalla critica, dalla discussione. Nulla più del silenzio può costituire una cintura di difesa per il nostro dogmatismo, perché nulla più che la parola degli altri può turbare il nostro sonno dogmatico.

COMPRENSIONE E ANALISI

1. Riassumi il contenuto essenziale del testo, mettendone in evidenza la tesi dell'autore e gli snodi argomentativi.
2. Qual è la differenza tra politica della cultura e politica culturale?
3. In che senso la libertà si collega alla civiltà?
4. Quali sono i possibili impedimenti a una cultura libera?
5. Qual è il senso della seguente affermazione: «Non vi è cultura senza libertà, ma non vi è neppure cultura senza spirito di verità»?

PRODUZIONE

Sulla base delle tue conoscenze acquisite, delle tue letture e delle tue esperienze personali, ritieni di poter condividere quanto affermato da Bobbio nel testo proposto?

Scrivi un testo per presentare le tue osservazioni e riflessioni in cui tesi e argomenti siano organizzati in un discorso coerente e coeso.